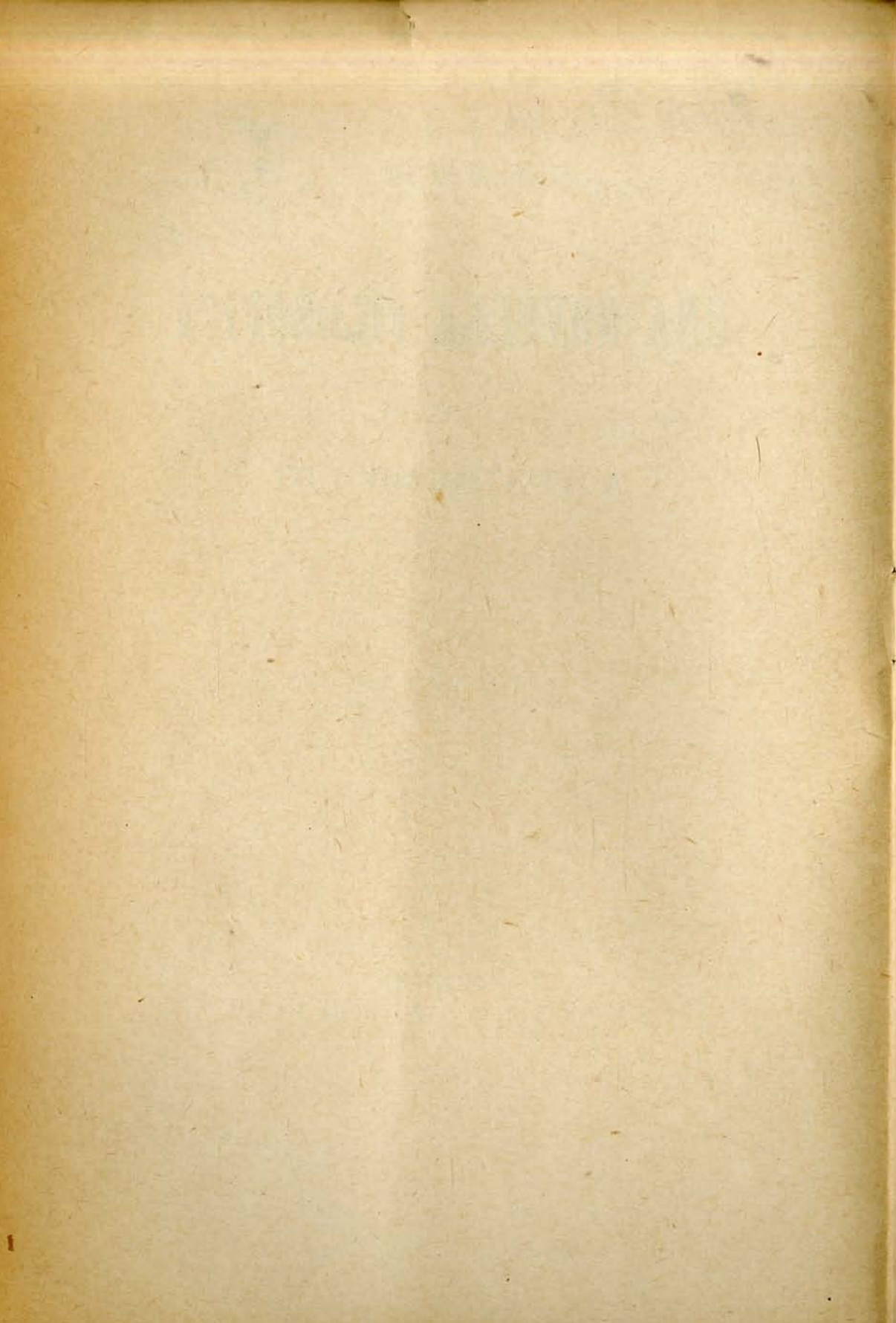
A. FAGGI

UNA NOVELLA FILOSOFICA

DI

A. VON HUMBOLDT

Estratto dalla *Rivista di Letteratura Tedesca*
Anno IV - Num. 7-12, Luglio-Dicembre 1910

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI
12 - Via Santa Caterina - 12
1911

UNA NOVELLA FILOSOFICA

DI A. VON HUMBOLDT

Il nome di Alessandro von Humboldt non è certamente ignoto a chi sia qualche po' studioso di letteratura tedesca, e tanto meno ai lettori di questa *Rivista,* il cui direttore, prof. Carlo Fasola, ha già avuto occasione di mostrare in uno dei passati numeri come le *Ansichten* del prefato scrittore siano riuscite suggestive a un poeta italiano, Aleardo Aleardi (1). Nell'edizione che io ho davanti di quest'opera (curata dal Bölsche, Leipzig) è compresa una graziosa novella dello scrittore tedesco, intitolata: *La forza vitale o il Genio rodio.* Essa appartiene ai primi anni dell'attività dell'Humboldt, poichè fu scritta nel 1795, quando egli aveva 26 anni. Comprendendola nella 2ª edizione delle *Ansichten* fatta a Parigi nel 1826, l'autore stesso così ne parla: « Lo Schiller, in memoria dei suoi studi giovenili di medicina, s'intratteneva molto volentieri con me, durante il mio lungo soggiorno a Jena, su argomenti fisiologici. In quel tempo appunto apparve il mio scrittarello sulla *Forza vitale o il Genio rodio.* La predilezione mostrata dallo Schiller per questo lavoretto da lui accolto nella sua rivista '*Die Horen*', m'incoraggia a darlo nuovamente alle stampe ». A proposito del medesimo, il fratello di Alessandro, Guglielmo Humboldt, così si esprime: « È lo svolgimento di una idea fisiologica. Il tempo in cui fu scritto si compiaceva assai più del nostro di tali travestimenti poetici di concetti scientifici ».

Siamo a Siracusa e precisamente nel suo Pecile adorno di maravigliose opere d'arte. Fra queste c'è un quadro che attrae a sè l'attenzione di tutti, senza che nessuno riesca a capire

---

(1) « Riv. di Lett. Ted. », A. II, pag. 5-11.

il senso di ciò che esso rappresenta. Chi era l'autore di questo quadro? Nessuno lo sapeva con certezza, si facevano solamente delle supposizioni arbitrarie. Donde veniva? Probabilmente da Rodi, perchè era stato trovato fra gli avanzi di un bastimento arenato, le cui merci facevano sospettare quella provenienza. Si vedeva nel quadro un gruppo di giovani e di ragazze, nudi; e nella tensione faticosa dei muscoli, nell'atteggiamento di angosciosa aspirazione dei volti c'era qualche cosa, che lungi dal ricordare il celeste o il divino, parea richiamare la patria terrestre. Le loro chiome erano ornate semplicemente di foglie e fiori di campo. Colle mani stese mostravano il desio di abbracciarsi, ma gli occhi, serii e mesti, erano drizzati a un Genio che, avvolto in un velo trasparente, ondeggiava in mezzo a loro, avendo sull'omero una farfalla e tenendo alta una fiaccola accesa colla destra. Il suo corpo aveva una rotondità infantile, il suo sguardo una vivacità celestiale, e si piegava in giù, con aria di comando, verso il gruppo dei giovani e delle ragazze.

Mentre tutti si sbizzarrivano nelle spiegazioni più strane della misteriosa pittura, ecco un bastimento recare da Rodi, fra gli altri tesori artistici raccolti in tutta la Grecia per ordine del tiranno Dionigi, un altro quadro di cui non si potè non riconoscere subito la parentela col Genio rodio. Era uguale di grandezza e simile di colorito, ma le tinte erano meglio conservate. Il Genio stava sempre nel mezzo, ma senza farfalla, col capo abbassato e colla fiaccola spenta rivolta in giù verso la terra. Il gruppo dei giovani e delle ragazze si precipitava, sopra di lui, ai più svariati abbracciamenti; il loro sguardo non era più mesto e dimesso, ma rivelava un senso di sfrenata libertà e di lungamente attesa soddisfazione.

Dionigi, il tiranno di Siracusa, ebbe allora l'idea di mandare i due quadri al filosofo Epicarmo affinchè si provasse a darne la spiegazione. Epicarmo era un filosofo della scuola pitagorica, che viveva appartato dal mondo e tutto immerso nelle sue speculazioni. Ormai vicino a morte, giaceva immobile nel suo lettuccio, quando gli furono portati davanti i due quadri. Il suo sguardo li fissò a lungo, poi chiamò a sè i discepoli e disse con voce commossa:

Allontanate le cortine dalla finestra, affinchè io possa ancora pascere il mio sguardo nello spettacolo della terra vivente! Sedici anni ho meditato sull'interno meccanismo della Natura e sulla varietà degli elementi, ma solo oggi il Genio rodio mi fa veder chiaramente ciò che io avevo appena presentito. Come la differenza del sesso attrae gli esseri viventi gli uni verso gli altri in maniera benefica e fruttuosa, così nella natura inorganica vi sono impulsi che sollecitano i diversi elementi o le diverse forme della materia a ritrovarsi fra di loro. Già nell'oscuro caos le differenti sostanze materiali si univano o si evitavano secondo che l'amicizia le allacciasse o l'inimicizia le disgiungesse. Tutto anche nella natura inanimata cerca il suo compagno: nulla si ritrova allo stato puro e verginale se non per artificio dell'uomo, che dispaia ciò che nell'interno della terra o nel mobile oceano dell'aria e dell'acqua si trova sempre appaiato.

Ma qualche cosa di nuovo subentra quando le medesime sostanze si mescolano per formare il corpo degli animali e delle piante. Questo qualche cosa di nuovo è la Forza vitale: essa non si preoccupa dell'amicizia o inimicizia degli atomi materiali, poichè, assoluta nel suo diritto, unisce le sostanze che nella natura inanimata si fuggono eternamente e separa quelle che incessantemente si cercano. Riconoscete dunque nel Genio rodio, nell'espressione della sua giovenile vivacità ed energia, nella farfalla che gli sta sull'omero, nel carattere imperioso del suo sguardo il simbolo della Forza vitale. Gli elementi terrestri si sforzano ai suoi piedi di seguire i loro desideri e mescolarsi fra di loro: ma il Genio li minaccia, alto levando la fiaccola accesa, e li obbliga, dimentichi dei loro antichi diritti, a sottostare alla sua legge.

Guardate ora l'altro quadro: dall'imagine della vita passate a quella della morte. La farfalla è volata via, la fiaccola spenta è voltata all'ingiù, il capo del Genio abbassato. La forza vitale è estinta: il gruppo dei giovani e delle ragazze corre allegramente ai reciproci amplessi. Le sostanze materiali e terrestri rientrano finalmente nei loro diritti: come sciolte da una catena, esse si abbandonano selvaggiamente dopo lunga

astinenza ai loro accoppiamenti: il giorno della morte è per loro il giorno dello sposalizio.

La materia morta, animata dalla forza vitale, va così per una lunga serie di generazioni; e quella stessa sostanza corporea in cui un meschino verme si è per fugaci istanti rallegrato dell'esistenza ha forse poi rivestito il divino spirito di un Pitagora. Ora avvicinatevi, miei cari. Io sento che anche in me la Forza vitale indebolita non può più a lungo imporsi alle sostanze materiali, che pretendono la loro libertà. Conducetemi ancora una volta nel Pecile e di là sull'aperta riva del mare. Tra poco raccoglierete le mie ceneri.

Tale è il leggiadro componimento dell'Humboldt: ma progredendo negli studi egli negò ben presto quella Forza vitale che glielo aveva ispirato. Già nel 1797 egli era convinto che i fenomeni della vita non hanno bisogno per essere spiegati di una forza speciale diversa dalle altre che operano nella natura inanimata, cioè dalle forze fisico-chimiche. E nel *Cosmos* dice chiaramente che i miti della materia imponderabile e della forza vitale turbano e confondono la concezione della Natura; che una descrizione fisica del mondo deve partire dal principio che nella natura inorganica siano date le stesse sostanze e le stesse energie che formano gli organismi delle piante e degli animali.

Fu dunque il Genio rodio un momento di pura poesia nella produzione dell'Humboldt. In lui lo scienziato prese presto il sopravvento sul poeta; ma siccome in fondo all'animo poeta egli rimase sempre, non riescì così facilmente a dimenticare il grazioso mito, se ne permise la ristampa nelle edizioni successive delle sue *Ansichten*. Intravide egli che malgrado gli sforzi della scienza positiva la Vita sarebbe rimasta nel suo fondo sostanziale un mistero, che noi possiamo solamente adombrare con miti o immaginazioni poetiche? Dopo le esplicite dichiarazioni da noi riportate, sarebbe certo temerario affermarlo.

Quell'Epicarmo a cui l'Humboldt pone in bocca la spiegazione delle enigmatiche pitture è il famoso poeta comico che visse tra il 556 e il 460 av. Cristo. Nato a Coo, trascorse

gran parte della sua vita e morì a Siracusa. Egli fu anche filosofo, e passa comunemente per Pitagorico, quantunque si ritrovino nelle sue idee tracce anche di Eraclito e di Senofane. I Pitagorici, ammettendo la Metempsicosi, doveano ammettere la persistenza dell'anima dopo la morte e quindi la sua indipendenza da quelle che oggi si dicono forze fisicochimiche. Perciò l'Humboldt ha creduto di mettere la teoria della Forza vitale in bocca a un Pitagorico. Ma veramente i Pitagorici non si sono mai pronunziati su di una quistione com'è quella posta dallo scrittore tedesco. La Forza vitale risguarda, come s'è visto, tutti gli esseri organici comprese le piante: la dottrina pitagorica della metempsicosi suppone invece solamente il passaggio dell'anima da un corpo di uomo a un corpo di bestia e viceversa.

Vero è che ad Epicarmo, oltre il detto che dopo la morte il corpo torna alla terra, terra alla terra, e lo spirito al cielo, si attribuisce anche l'altro, che tutti gli esseri viventi hanno spirito, cioè ragione. Ma per esseri viventi egli intende gli animali, come lo prova l'esempio della gallina che egli adduce. È stata dunque una licenza poetica quella dell'Humboldt di mettere la teoria della Forza vitale in bocca a un pitagorico. E un'altra licenza di simil genere egli si è preso laddove attribuisce la dottrina dell'amicizia e dell'inimicizia a Democrito, mentre essa appartiene ad Empedocle e non ha nulla che fare colla teoria degli atomi.

Curioso è pure che alla fine del suo scritto l'Humboldt accenni, ma in senso inverso, alla dottrina pitagorica della metempsicosi, perchè mentre questa suppone lo stesso spirito in un diverso corpo materiale, Epicarmo parla della stessa sostanza materiale che serve a rivestire due spiriti diversi, quello di Pitagora e quello di un meschinissimo verme. Allora il detto somiglia a quello di Amleto nello Shakespeare: Cesare imperatore morto e ritornato argilla potrebbe tappare un buco contro il vento: la creta che fece tremare il mondo potrebbe esser ridotta a difendere un muro dal soffio dell'inverno!

A. Faggi.